

(Dalla settima pagina)

giovani, lavoratori, affermano un bisogno di recupero e di salvezza della propria integrità e del proprio sviluppo umano. Tale ricerca si svolge all'interno di una società capitalistica, e ne porta talora il segno negativo, in termini di rifiuto del lavoro, di disimpegno, di fughe dal reale.

Troppe forze culturali e politiche operano del resto per incanalare queste spinte verso sbocchi o sterminio in individuali o addirittura di contrapposizione fra individui e istituzioni. Spetta invece proprio al movimento operaio comprendere tutta quella problematica come un terreno su cui si manifestano nuove contraddizioni della società capitalistica, e almeno come un terreno di decollo e di scienza critica, come una spinta da ricondurre ad un moto complessivo di trasformazione della società.

E' stato giusto operare perché alcune di queste spinte trovassero uno sbocco legislativo, per risolvere con il aiuto della società drammatici e problemi una volta vissuti individualmente, come quello della maternità, o porre a livello di programmazione la volontà della classe operaia e delle masse popolari di non essere subalterne. Tuttavia questa azione non basta, poiché manca ancora nei fatti la ricomposizione di una serie di interventi, di misure legislative, amministrative e politiche, in un unico progetto di movimento e di lotta, che unifichi le esigenze produttive e quelle relative ad una nuova qualità della vita, e in cui l'impegno politico e sociale si riconnetta a quello culturale.

E' questa la via obbligata per rilanciare il tema della austerità come strumento di cambiamento. Ed è la via obbligata per lo sviluppo della nostra lotta e della nostra ricerca per la realizzazione del socialismo nella libertà. Questo sviluppo deve significare un nuovo impegno sui problemi dell'individuo e della personalità, della famiglia, del rapporto fra uomo e donna non isolati da un processo complessivo di trasformazione della società, ma come aspetto di questo stesso processo.

Nelle tesi si riconferma il valore della nostra strategia delle alleanze, e della necessità di allargare queste alleanze alle masse femminili e giovanili. Ma ciò non può avvenire senza uno scambio di obiettivi e di valori, senza la comprensione profonda da parte nostra delle nuove contraddizioni e delle nuove richieste anche di natura esistenziale che lo sviluppo capitalistico fa nascere, e con cui bisogna misurarsi.

Per l'Italia e per l'Europa vogliamo un socialismo che significhi profonda trasformazione sociale, massima espansione della democrazia e della libertà; una prospettiva particolarmente stimolante per tutti coloro che al tema della libertà anche individuali portano un interesse appassionato. Dobbiamo far vivere valori di cui siamo portatori nella nostra attività quotidiana, illuminarne la nostra iniziativa politica, a partire da oggi, con la consapevolezza che il modo in cui le masse femminili e giovanili vivranno la difficile fase che attraversa il Paese sarà davvero decisivo.

D'altra parte la DC — che oggi è influenzata dalle componenti interne ed esterne che si oppongono ad un profondo rinnovamento del corso politico da attuare attraverso un avanzamento di una linea di riforme che colpiscono il sistema delle alleanze di questo partito — non è una realtà immutabile ma contraddittoria, e quindi esposta alle spinte della società e delle altre forze politiche. Si tratta quindi di mettere in luce, con più forza, i nodi sui quali è avvenuta la rottura, in primo luogo quello di una nuova politica per il Mezzogiorno.

non vi sia stato, a tratti, un offuscamento dell'impostazione meridionalista che già il compagno Berlinguer aveva dato al convegno dell'Eliseo alla questione di una politica dell'austerità per il cambiamento? O, invece, sono intervenuti elementi, anche in nostre impostazioni, che hanno dato l'impressione — nel Sud — che noi accogliamo una visione riduttiva, assumeremo, razionalizzante, della politica di rigore? Questo, nelle condizioni del Sud, significherebbe dare spazi alle manovre demagogiche di certi settori della DC che difendono il sistema parasitario-assistenziale da essa stessa costruito, e che può essere cambiato solo attraverso un deciso sviluppo della base produttiva. (E qui attenzione, che la giusta affermazione che anche nel Sud tante cose sono mutate non porti a dimenticare il persistere e persino l'aggravarsi di una condizione da area sussidiata del meridione, con un'elettrica crescita dei settori improduttivi).

Il problema quindi del rilancio di una battaglia per lo spostamento dell'asse produttivo del Paese verso il Mezzogiorno si collega con la battaglia politica per un governo di unità nazionale. Una battaglia che non ci trova impreparati in Sicilia dove, registrando il carattere positivo dell'esperienza autonomistica di questi ultimi anni, ci si è scontrati (da qui la uscita del PCI dalla maggioranza anche nella Regione) con la crescente contrapposizione di cui sono oggetto al mutamento del vecchio sistema di potere e di alleanze della DC e, in particolare, sui problemi del decentramento della burocratizzata macchina regionale.

La DC siciliana, recependo il veto nazionale e assumendo una meccanica posizione di chiusura al PCI, ha dato un colpo all'intesa autonomistica. I comunisti, dall'opposizione, lavorano per costruire le condizioni di un rapporto più avanzato sui nodi politici, economici e istituzionali.

Gian Carlo Pajetta

Quando, anche richiamandoci all'appello di pace di Togliatti — ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta — diciamo che la guerra può essere evitata, ma non è certo evitabile, ci stiamo attivando al tempo stesso un monito e una speranza. Sono i fatti di ogni giorno a dirci di tragedie e di pericoli. Sono i fatti di ogni giorno a ricordarci che neppure le soluzioni rivoluzionarie dei problemi sociali appaiono, anche quando la pace non è un obiettivo dichiarato, semplici e quasi miracolosamente definitive; e che evitano ulteriori travagli, contrasti e anche conflitti. La caratteristica di questo periodo storico è la crisi dell'imperialismo, un termine che noi non consideriamo certo arcaico e superato. Noi non accettiamo la semplificazione del mondo in due campi, tanto meno crediamo che si possa parlare di due blocchi. Noi riteniamo invece un dato obiettivo la crisi del bipolarismo, l'articolazione crescente che mette in crisi ogni concezione obbiettiva in una situazione che si fa sempre più complessa e gravida di pericoli non si deve considerare l'articolazione in atto come un dato negativo.

L'imperialismo è in crisi ed esso rappresenta ancora una minaccia perché la sua politica interferisce negativamente là dove ci si è liberati dal dominio diretto. L'imperialismo americano non può più dominare il mondo come è avvenuto per decenni, ma ciò non vuol dire rinuncia, ma ricerca di metodi nuovi per una « leadership » a cui non si vuol rinunciare. Del fatto che siano metodi nuovi, che possono aprire nuove prospettive, e favorire nuove soluzioni, bisogna tenere conto e adeguare metodi e azioni delle forze di liberazione.

Ricordiamo però ancora una volta che non è evitata per sempre l'eventualità di scontri frontali e la possibilità del loro degenerare in un conflitto mondiale. Se fino ad ora ha prevalso la preoccupazione per il rischio di una catastrofe generale, occorre domandarsi fino a quanto valga la garanzia di poter controllare soluzioni che possono invece travolgere anche quei grandi che pensano che le sorti del mondo dipendano solo dalle loro decisioni. Siamo di fronte al pericolo in atto del proliferare di conflitti locali, a mosse politiche nelle quali pare qualche volta avere un ruolo essenziale la concezione della strategia nella sua accezione militare e nella ricerca dei punti di forza, al pericolo di credere di poter surrogare la guerra con la corsa al predominio degli armamenti e del monopolio economico per schiacciare l'avversario.

siamo d'altra parte convinti che il problema non può certo risolversi nei termini del costituente e dell'estendersi di un unico campo, tanto meno di credere che esso possa essere monolitico e avere un unico centro di direzione.

Bisogna difendere la diversità dei processi in atto in ogni Paese, il loro svolgersi nel rispetto pieno delle sovranità nazionali. Bisogna riconoscere il formarsi di nuove aggregazioni regionali, possibili elementi di collaborazione e di equilibrio nel mondo. Bisogna difendere i diritti delle minoranze e preoccuparsi dei problemi delle nazionalità in formazione.

Noi consideriamo che la pace è un'antagonista all'imperialismo perché la pace nel mondo non vuol dire « status quo » come hanno dimostrato in questi anni la liberazione del Vietnam, quella delle colonie portoghesi, la rivoluzione dell'Iran e l'affermarsi di un movimento democratico e popolare nei vari paesi dell'America latina. Certo, i dati essenziali, che rendono possibile la ricerca di nuove strade senza il ripetersi di guerre che sconvolgono il mondo, sono i risultati della seconda guerra mondiale, la presenza e la forza dei paesi socialisti, l'avvenuta liberazione di Paesi che furono a lungo solo colonie. Questo non toglie, e su questo vogliamo riflettere, che possa esserci il pericolo di non comprendere il nuovo anche là dove è stata fatta l'opzione socialista, là dove dovrebbe guardare con coraggio al nuovo, ricordando lo spirito di rinnovamento che ha animato e deve animare i rivoluzionari. Tragici eventi ricordano questa necessità e pongono nuovi problemi.

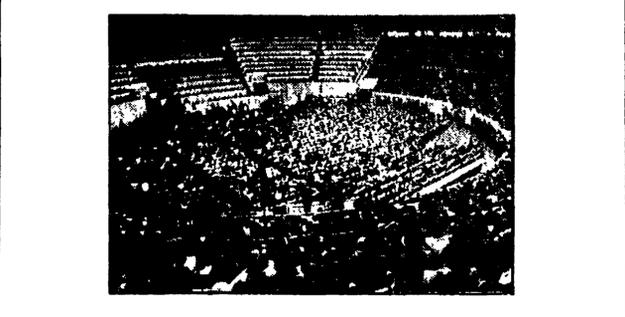
Siamo certo stati dolorosamente colpiti e abbiamo provato angoscia di fronte a questi eventi, ma ricordiamo che anche quando abbiamo espresso la nostra disapprovazione e il nostro dissenso crediamo di avere compiuto anche in queste occasioni il nostro dovere internazionalista.

Se la guerra è funzionale al capitalismo esso stesso può essere combattuto e vinta. Il nostro impegno è per la pace e per la distensione. E' afferriamo che prima di tutto là dove il socialismo è stato proclamato, la pace deve essere possibile, fermamente voluta, effettivamente realizzata. Noi comunisti italiani non pensiamo che l'identificazione fra pace e socialismo debba essere considerata un'utopia, anche se vediamo che i processi sono complessi e contraddittori. Ma vediamo come siano complessi e contraddittori anche i processi che devono portare ad affermare e a tradurre nella realtà che la piena libertà dell'uomo sia considerata un elemento essenziale del socialismo. Ecco perché noi ricordiamo che la lotta per la pace non può essere né dimenticata né posta in secondo piano.

Il nuovo internazionalismo, non è per noi un nuovo modo per organizzare il « campo », ma vuole essere solidarietà per il superamento dei blocchi, della concezione di strutture di tipo imperiale, di alleanze in qualche modo legate alla sovranità limitata.

In questa direzione va considerato in tutta la sua importanza e novità il significato nuovo del non allineamento. I paesi non allineati non sono paesi identici, nessuno deve pensare a dividerli ancora più. Nessuno deve cercare di « allinearli », a « piegare » o « giocarli » gli uni contro gli altri. Il rispetto dell'indipendenza richiede di non ignorare le minoranze nazionali, i loro diritti, le autonomie regionali. Quando parliamo di eurocomunismo, noi constatiamo un processo di riflessione, di elaborazione e di esperienze che è andato maturando nell'Europa occidentale, con esso noi indichiamo un contributo possibile che questa parte del mondo vuol dare, non una realtà subita.

Il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer



non ha rispettato gli schemi di definizioni dogmatiche, che ha travolto le acortezze di « tutte » le diplomazie e ha sperato la presunta oggettività della « realpolitik » di « tutti » coloro che nell'Iran vedevano soltanto il petrolio. L'arma essenziale per la vittoria della pace e della solidarietà resta la consapevolezza degli uomini e la lotta di massa. Noi intendiamo operare affinché l'Europa sia elemento di equilibrio e di distensione. Ai compagni e agli amici giunti al nostro congresso da ogni parte del mondo abbiamo voluto dare un'attestazione di solidarietà. Trattiamo dalla loro presenza speranza e coraggio poiché ci sentiamo con loro fratelli di chi vuole la pace e un mondo liberato.

Aldo Tortorella

Grande rilievo — ha detto il compagno Aldo Tortorella — assumono nel nostro congresso le questioni culturali, ideali e morali. Siamo in presenza di fenomeni contraddittori anche nell'orientamento delle grandi masse. In ciò va colto il segno della profondità della crisi, giacché dal prevalere della fiducia nelle possibilità di progresso o della rassegnazione dipendono le sorti stesse della democrazia. E' perciò importante cogliere difficoltà, na-

tura e origine delle debolezze e dei difetti nostri anche su questo terreno.

Vi è una prima radicale spiegazione che non appare convincente: quella ribadita in particolare dal compagno Terracini, che coinvolge tutta la nostra politica affermando la non modificabilità degli indirizzi al fondo della DC. Ma il patto costituzionale, e prima ancora l'intesa del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia che tracciava un programma di rinnovamento, vedevano la DC accanto al PCI e agli altri partiti democratici. Ciò — certo — non impedì l'invocazione, la restaurazione capitalistica, la discriminazione anticomunista portate avanti dalla DC. Ma noi comunisti mai abbiamo voluto la rottura del patto antifascista, abbiamo combattuto anche gli scontri più duri sempre muovendo dall'esigenza dell'unità.

La denuncia ferma delle responsabilità della DC da parte nostra non è mai fine a se stessa, ma volta all'avanzamento della democrazia e della società. Nessuno ha potuto dimostrare che un'altra politica generale, diversa da quella da noi scelta fosse possibile dopo il 20 giugno. Noi abbiamo fatto di tutto per evitare elezioni anticipate: siamo un partito che può affrontare a testa alta per aver saputo dimostrare — a differenza di altri — la sua capacità di coerente impegno e anche di sacrificio, per il bene dei lavoratori e del Paese.

L'origine dei problemi e delle difficoltà anche sul terreno culturale, ideale, morale, è perciò un'altra. Risiede certo anche nelle deficienze soggettive nostre. Ma bisogna ricordare la portata straordinaria del compito che sta dinanzi al PCI, quello di andare verso il socialismo nella democrazia e nella pace. Tocca ai comunisti italiani di percorrere per primi questa strada in un Paese di capitalismo avanzato e in una situazione nuova del capitalismo e dell'imperialismo: solo ricordando ciò si intende quanto sia accidentato il cammino e quanto grande lo sforzo « creativo » necessario in ogni campo.

Da ciò viene l'esigenza della « terza via » di cui si parla nelle Tesi. Ciò significa vedere il positivo e il negativo delle vie seguite fin qui per trasformare ed edificare società socialiste, essere capaci di un'analisi oggettiva delle loro strutture e delle sovrastrutture, dell'economia, della società, dello Stato, in modo da andare alle radici dei problemi e degli errori. Non abbiamo nessuna abitudine da pronunciare. La stessa tradizione del marxismo italiano, da Labriola a Gramsci a Togliatti, ci insegna che non vi è un solo modo di intendere Marx, Engels e Lenin, che la forza del marxismo sta nella sua natura radicalmente antidogmatica, nel carattere storico e scientifico delle sue scoperte, aperte sempre alla verifica dell'espe-

rienza e alla ricerca del nuovo.

Noi dobbiamo certo combattere le mode culturali, il sermo vacuo, non paratacchi che si ammantano di cultura, ma ciò significa promuovere una cultura fondata sull'analisi storica e scientifica della realtà, difendere l'autonomia assoluta della ricerca fuori e dentro il partito, lottare per l'avanzamento delle scienze sociali come di quelle naturali. Non vi può essere politica giusta senza conoscenza della realtà. Ma tale conoscenza non può essere appiattita sull'immediatezza, piegata all'utile della contingenza politica: è un fatto significativo che nel dibattito teorico con i PSI non abbiamo cercato strumentalizzazioni di tipo propagandistico. Non abbiamo rifiutato un esame attento sui temi dell'egemonia in Gramsci, del leninismo, del centralismo democratico, del « socialismo reale » perché sono temi nostri. Né facciamo concessione a nessuno sottolineando le novità della nostra elaborazione rispetto a Lenin e a Gramsci stesso. Proprio da loro abbiamo imparato a non fossilizzare la ricerca.

Noi ricerchiamo il dibattito teorico. Se abbiamo criticato certe posizioni teoriche di compagni socialisti, lo abbiamo fatto perché erano fondamentalmente vecchie, rivolte al passato, non davano un contributo di scoperta e di conoscenza. Il problema che noi poniamo ai compagni socialisti, alla sinistra italiana ed europea, è il bisogno di una ricerca davvero nuova, coraggiosa e spregiudicata per avanzare al socialismo. Non serve la richiesta di assimilarsi ai partiti socialdemocratici occidentali. Certo, vogliamo apprendere dalle loro esperienze più avanzate ma per superare il limite storico che essi stessi indicano: quello di essersi fermati ai problemi della distribuzione del reddito eludendo il tema dei rapporti di produzione.

Poniamo il problema di una cultura della trasformazione che ha bisogno degli intellettuali, ma che sarà produttiva solo se si radicherà nell'avanzamento di una coscienza critica di massa. Ciò non significa alcuna rinuncia al tema del rapporto fra « spontaneità » e « coscienza esterna ». Non ci dichiariamo possessori del vero, ma pensiamo a un ininterrotto sforzo di conoscenza, che implica per la sinistra il rifiuto di ogni forma di volontarismo astratto — la lotta permanente su due fronti: contro l'estremismo ed opportunismo, contro l'accoglimento ai « movimenti », ma anche contro il rifugiarsi nel proprio particolare.

Il PCI deve saper tracciare una speranza nuova, essere capace di imparare da ciò che accade all'interno della società, perché solo così si acquisisce un ruolo di guardia. Noi siamo il partito che ha saputo far propri i fermenti più positivi della generazione del '68, cogliere la lezione politica insita nei movimenti femminili e femministi. Pensiamo si possa trasformare un Paese capitalistico avanzato non sulla base di elementi di fede, ma della coscienza critica delle masse. E' una grande sfida: ma se non riusciamo in tale compito, sarà impossibile fondare il socialismo sulla democrazia politica. E' giusto discutere della cultura dei comunisti perché si senta presente che il suo elemento fondamentale è stato il fatto, decisivo per la storia d'Italia, che il PCI ha saputo essere elemento determinante nella trasformazione di enormi masse in uomini capaci di costruire la propria storia.

Arrigo Boldrini

presidente nazionale dell'ANPI

Se il rapporto di Enrico Berlinguer — ha detto il compagno Arrigo Boldrini — ha messo in evidenza il disimpegno e le divaricazioni che hanno segnato la politica di solidarietà nazionale, non bisogna dimenticare quanti e quali nodi dovevano essere sciolti da questa politica. Uno di questi nodi riguarda il rinnovamento delle Forze Armate perseguito dal nostro Partito dopo che, per troppo tempo, è stato sottovalutato il valore della rottura tra Forze Armate e fascismo e la loro partecipazione alla lotta partigiana.

Quando il Congresso ti arriva in casa

Straordinario successo della « no-stop » di « Video 1 » - I 125 televisori aperti al Tiburtino III - Le risposte dalle radio collegate da tutta Italia

ROMA — « Domenica mattina mi sono fatto 125 appartamenti. Sono i miei clienti fissi, gli porto l'Unità tutte le settimane. Mi capita di palazzone, per rilanciare il segnale direttamente a Montecavo. Persino molti giornalisti hanno scoperto la comodità di seguire il congresso dal proprio televisore. Non ci limitiamo a trasmettere in diretta tutte le sedute. Alzando il volume di un servizio di impressioni e commenti intitolato "Dentro il Congresso". Intervistiamo delegati, giornalisti, rappresentanti dei Partiti esteri ».

palazzo dello sport — « Complessivamente, sono impegnata una trentina di persone. Abbiamo installato un paraboloide sulla cupola del palazzo, per rilanciare il segnale direttamente a Montecavo. Persino molti giornalisti hanno scoperto la comodità di seguire il congresso dal proprio televisore. Non ci limitiamo a trasmettere in diretta tutte le sedute. Alzando il volume di un servizio di impressioni e commenti intitolato "Dentro il Congresso". Intervistiamo delegati, giornalisti, rappresentanti dei Partiti esteri ».

Non meno orgogliosi sono quelli di « Video Uno », l'emittente televisiva romana che da venerdì scorso sta realizzando una gigantesca « diretta no-stop » sul XV Congresso nazionale del PCI. L'accoglienza riservata a questa maratona politico-televisiva può certo considerarsi eccezionale. Non esistevano precedenti di questo genere. Difficile, perciò, prevedere come avrebbe reagito « l'utenza ». Il successo sta superando ogni aspettativa. L'interesse per il dibattito congressuale, per « vedere » come i comunisti discutono la loro linea politica, i grandi problemi del Paese nella maggiore assemblea nazionale del Partito, si dimostra notevolissimo.

Telefonate di plauso

Questa freschezza, questa autenticità fanno il successo dell'iniziativa. Le telefonate di congratulazioni e di plauso, che si succedono sempre più numerose. Tutto ciò a noi sembra voglia dire, fra l'altro, come non vi sia stanchezza e rifiuto per la politica; quando la politica non è astrusa manovra o gioco di palazzo, bensì dibattito, confronto aperto, emancipazione chiara di una strategia e degli obiettivi di lotta da raggiungere. Una conferma ulteriore viene dalla « stanza 406 », quella collegata con le ventidue radio locali (ma nel frattempo sono diventate centinaia) che diffondono in diretta il Congresso in mezza Italia. Ieri abbiamo parlato in cuffia con alcune di esse. Radio Galilei di Terni; « Sabato mattina, in seguito ad un guasto tecnico, decine di telefonate ci hanno sollecitato a rimettere a posto la radio perché volevano seguire i lavori. Pensavamo di dare solo una parte delle sedute. Ma gli ascoltatori ci invitano a dare più spazio, a dare tutto ».

Quando la telecamera abbandona alcuni interventi cosiddetti « minori » per fare posto a registrazioni, oppure anche a commenti ed interviste sul Congresso medesimo, immediatamente giungono telefonate di protesta.

Una TV giovane

« Video Uno » è una emittente privata relativamente giovane. Era ancora in fase di rodaggio, l'anno scorso, quando avvenne il rapimento di Moro. Fu quella l'occasione per rompere gli indugi e iniziare le trasmissioni vere e proprie. Noi vogliamo sentire tutti ». Sono telefonate provenienti non soltanto da Roma, ma dai castelli, da Latina, da Viterbo. In pratica, tutto il Lazio ha la possibilità di seguire il Congresso del PCI come fosse dentro al grande palasport dell'Eur.

Anche Parma ribadisce: « Accoglienza ottima. Molte le telefonate di congratulazioni e di plauso ». Dalla Calabria si inserisce Radio Popolare Bisi-gnanese: « Il grande numero di interventi dalla provincia di Cosenza nella trasmissione "Discussione" dimostra quanto interesse vi sia per il Congresso ». Parliamo con Radio Radio di Bologna: « In piazza Maggiore si formano capannelle per seguire le trasmissioni. Molte sezioni di Partito restano aperte tutto il giorno perché si sono formati gruppi di ascolto. Alcuni non vedenti, che non possono leggere i resoconti sulla stampa, ci hanno chiesto le registrazioni per potere seguire anche loro il dibattito congressuale ». Insomma, il XV Congresso non è solo fatto di milledecento delegati e di novemila invitati raccolti nel palazzone dell'Eur. Grazie alle radio, grazie a « Video Uno », si è trasformata in una sterminata platea che vive ora per ora come e di che cosa discutono i comunisti.

Mario Passi

Editori Riuniti

Arrigo Benedetti
Diario di campagna

A cura di Ottavio Cecchi - I David - pp. 308, L. 3.800. Il suo libro più scavato, più meditato, più dolorante e al tempo stesso più lieve e felice. Il ritratto segreto e sorprendente di un uomo che ha profondamente inciso nella storia del giornalismo italiano.



L'applauso del pubblico su una gradinata dopo un intervento

(Segue a pagina 9)